

*liberal*  
**MOBYDICK**

INSERTO DI ARTI E CULTURA DEL SABATO

**Nel "Vulcano",  
il suo romanzo dell'esilio  
(ora ripubblicato),  
raccontò il grande esodo  
intellettuale dei tedeschi  
in fuga dal nazismo.  
Una condizione  
estranianti e dolorosa  
di cui Klaus Mann,  
il secondogenito  
di Thomas,  
fu la prima vittima**

# UN UOMO SENZA HEIMAT

di Gabriella Mecucci

«Non capivo più i tedeschi! Ma non ero forse un tedesco anch'io? Certo lo ero; e non per lingua soltanto. La cultura tedesca aveva formato la mia visione cosmica, la mia individualità spirituale, o quanto meno l'aveva influenzata in modo decisivo. Una casa paterna come la mia, un'infanzia sotto il segno dei canti e delle fiabe tedesche, una giovinezza trascorsa con Novalis, Holderlin, George; come potevo essere estraneo allo spirito tedesco?... Ma la Germania mi era divenuta estranea e io ero uno straniero in Germania prima ancora di essermi definitivamente staccato da lei». È questo il drammatico sentimento che Klaus Mann, esule sin dal 1933, provava verso la sua patria. Un immenso amore tradito.

Il figlio più sensibile e geniale di Thomas Mann capi da subito la natura del nazismo e ne diventò un durissimo e coraggioso oppositore. Il secondogenito fra sei rampolli, di colui che in famiglia veniva chiamato "il mago", visse una vita dolorosa e avventurosa. E ne scrisse.

SEGRE A PAGINA 10

← SEGUE DA PAGINA 9

Ora la casa editrice Gallucci ripubblica il suo *Il vulcano* (uscito la prima volta nel 1939), il romanzo dell'esilio: «Il documento letterario più vivo di quel grande esodo intellettuale che fu una delle più grandi disgrazie dell'Europa», come ha scritto Italo Alighiero Chiusano. Il racconto di quei tedeschi che finirono ora a Parigi, ora ad Amsterdam o a Praga. E, soprattutto, negli Stati Uniti. Un dramma dello sradicamento, illuminato dalla passione morale, politica, culturale. Non sempre però questa spinta era sufficiente a rendere indistruttibili quegli spiriti, ce n'erano parecchi che non reggevano alla solitudine, alla miseria, agli strappi affettivi di ogni genere. Cadevano così nel gorgo della disperazione, dell'abbandono, delle droghe. E la morte era sempre in agguato. Il vulcano racconta di queste donne e di questi uomini: colti, raffinati, coraggiosi, sofferenti. È una lunga conversazione fatta di amore, di speranza, di sconfitte, mentre il mondo stava per esplodere, mentre si avvicinava a grandi passi la più grande tragedia del terribile Novecento: un vulcano che erutterà violenze e persecuzioni, la più sanguinosa delle guerre, la shoah. Klaus Mann ci restituisce il suo dramma inserito in quello di una intera generazione - fra le più sfortunate mai nate. Nel suo romanzo spuntano uno dopo l'altro i protagonisti di questo coro polifono e doloroso in un arco temporale che va dal 1933 al 1938, con una carrellata spaziale ampissima.

**Il libro è molto** voluminoso, talora un po' pesante, talaltra, però, davvero toccante. Ne emergono personaggi straordinari. C'è un'attrice, Marion, piena di intensità, animata da una forte carica antinazista morale e politica. Colta, raffinata, capace di non mollare mai, questa donna è molto somigliante a Erika, sorella primogenita dell'autore. In due pagine memorabili Klaus racconta l'incontro fra lei e un'esule proveniente dal campo opposto. Una che era dovuta fuggire dal bolscevismo: Anna Nikolajevna. È una signora provata dalla vita: il volto stanco, le parole intrise di nostalgia e della disperazione di chi sa di non poter tornare mai più in patria. Marion viene turbata da quella spossatezza dolorosa e si domanda: «Sarò così anch'io, un giorno? Così rassegnata? Così infinitamente triste?». E si dà una risposta piena di ideologismo, ma anche di dubbi: «Nel mio caso la situazione è diversa. Il nostro caso è diverso... Questi aristocratici e questi intellettuali russi si sono opposti al futuro. Noi invece siamo andati in esilio perché siamo il progresso contro la reazione. Il nostro esilio non sarà una condizione permanente. Questi russi hanno invece accettato l'esilio come una condizione definitiva. O mi sbaglio? Ci



il loro tempo, fatto di utopie e di massacrati, di impegno e di disincanto. C'è il desiderio di autodistruggersi e la voglia di intervenire nella storia. Ci sono le discussioni sulla Germania, sull'Italia e sulla necessità di andare in Spagna per salvare la Repubblica.

**Il vulcano ha dunque** un forte imprinting autobiografico. Del resto tutte le opere di Klaus Mann lo hanno. I *Diari* e soprattutto *La svolta* raccontano superbamente il dramma della sua vita. Ma anche i bellissimi *Finestra con sbarre* (storia di Ludwig di Baviera, della sua drammatica religiosità, della sua finale pazzia, tradotta magistralmente in film da Visconti) e *Mephisto* (un ritratto impetuoso del cognato, grande attore filonazista, che conquistò Hollywood grazie a una pellicola magistralmente interpretata da Klaus Maria Bran-

dauer) ricordano sentimenti e affetti di Klaus Mann. La biografia dello scrittore riempie sempre le sue opere. Ma forse nessuno lo fa in modo continuo e diretto come lo fece lui: senza usare la metafora, non nascondendosi mai. Tutti i temi e i fatti della sua esistenza attraversano i suoi romanzi. E del resto come poteva una vita tanto importante e dolorosa non riversarsi in toto nella sua arte? Secondogenito del grandissimo Thomas Mann e della bella e intelligente Katia Pringshein, discendente da una famiglia ebrea convertitasi poi al luteranesimo, Klaus dovette misurarsi sin da giovanissimo con l'incombente figura del padre. All'età di 19 anni ebbe il primo aperto scontro con lui. L'autore della *Montagna incantata* - come risulta chiaramente dai suoi *Diari* ma anche da alcuni suoi romanzi - era un gay represso. Non poteva che scontrarsi con quel figlio bellissimo che sin da adolescente amava sbandierare la propria omosessualità. Klaus sin dall'inizio della sua carriera di scrittore affrontò questo tema. La sua prima pièce teatrale (1925) parlava di due ragazze lesbiche. Il suo primo importante romanzo raccontava in modo appassionato la vita e le gesta di Alessandro Magno, la sua capacità di conquistare il mondo, i suoi amori: il grande generale diventa così l'incarnazione dell'eroe gay. Ce n'era abbastanza già intorno ai vent'anni perché il padre e il figlio iniziassero il loro lungo, sotterraneo scontro. Se l'intera esi-

stenza dei due fu percorsa da questa contraddizione, altrettanto li distanziava il rapporto con la religione: luterano ma in realtà ateo Thomas; cristiano profondo e lacerato, incline al cattolicesimo, Klaus. Che era brillante, straordinariamente intelligente, mondano; un vero dandy. Una natura solo apparentemente "leggera" che nascondeva un impegno, una sofferenza, una coerenza straordinarie. La scelta di perseguire la carriera di scrittore lo condannerà a un continuo confronto col padre, cioè con il più grande romanziere europeo del Novecento.

**I due, distanti** in quasi tutto, erano accomunati da una sola cosa: l'impegno antinazista. Entrambi vissero l'esilio. Klaus era politicamente un liberale vicino però alle istanze socialiste. E frequentò in giro per il mondo una folta schiera di intellettuali europei di sinistra. Nel 1939 un nuovo, profondo mutamento della sua vita: la famiglia Mann si trasferì negli Stati Uniti. Ed è lì che il nostro autore terminò di scrivere *Il vulcano* che si chiude infatti con il racconto della vita newyorkese degli esuli tedeschi ed ebrei. Klaus in America conosce non solo la solitudine, ma anche la povertà. Gli piomba addosso una terribile depressione alla quale reagisce - come era solito - gettandosi a capofitto nella vita e nelle sue avventure: prima si innamora di un giovane bello e dannato, una sorta di James Dean di origine tedesca, di cui parlerà in un racconto intitolato *Speed*; poi termina la scrittura del suo ultimo romanzo, *La svolta*; e infine parte volontario per la seconda guerra mondiale. Subito dopo sarà in Italia dove farà il giornalista per la Quinta Armata, e poi, finito il conflitto, scriverà per Roberto Rossellini la splendida sceneggiatura di *Païsa*. Impegno, riflessione sulle tragedie vissute, ma ormai la vita è agli sgoccioli: depressione e psicofarmaci, droga e delusioni d'amore minano la sempre più fragile esistenza di Klaus. Nel 1949 si reca a Cannes per fare una nuova cura disintossicante, da lì scrive meravigliose lettere ai famigliari che si trovano nel Nord Europa. Il 20 maggio, dopo una lunga passeggiata in una giornata triste e piovosa, torna in albergo dove - come lui stesso racconta nel suo diario - attende inutilmente Louis, la sua ultima passione. Ingerisce una dose letale di stupefacenti e viene ritrovato morto il giorno dopo, a soli 43 anni, dal personale di servizio. Se ne va un testimone coraggioso e sofferente del suo tempo. Se ne va ben sei anni prima del padre Thomas. Due vite che si sono scontrate fra loro: il padre - il più forte - ha stritolato il figlio bello, geniale, ma troppo fragile per reggerne il terribile urto. Il resto l'ha fatto la storia grande e terribile del Novecento.